

## NOTE CRITICHE

---

### Le voci dell'isola

Raccontare Lampedusa tra letteratura e antropologia

**Martina GIUFFRÉ**

Università di Parma

---

**Davide Enia** | *Appunti per un naufragio*, Sellerio, Palermo 2017, pp. 216.

**Marco AIME** | *L'isola del non arrivo: Voci da Lampedusa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018, pp. 154.

---

#### *Discorsi su Lampedusa: alla ricerca di nuovi linguaggi*

Da quell'ottobre del 1992 nel quale Lampedusa fu teatro del primo "sbarco", dall'isola sono passate decine di migliaia di uomini, donne, bambini, in fuga dai loro paesi. L'isola, che non ha mai smesso di essere al centro dei discorsi dei mass media circa "la questione migranti", a mano a mano è diventata un luogo di frontiera e di frizione per eccellenza, attorno a cui si condensano simboli, identità, politiche migratorie, visioni del mondo, idee sulla vita e sulla morte. Parole come "sbarchi", "clandestini", "invasione", "extra-comunitari", "stranieri", da allora si sono diffuse occupando in modo sempre più pervasivo media, discorsi politici, immaginario delle persone. Proprio nei giorni in cui scrivo questo articolo si è conclusa la vicenda della Sea Watch, che ha visto nell'opinione pubblica posizioni diverse contrapporsi in modo drastico con toni sempre più accesi. Carola Rackete, la capitana della nave, è stata descritta ora come eroina, ora come delinquente, per non aver rispettato le norme del decreto sicurezza di Salvini, per non citare gli attacchi sessisti che sono stati rivolti alla capitana sui social e dal vivo al momento dello sbarco sull'isola da parte di alcuni lampedusani. Carola Rackete è arrivata a rappresentare un simbolo del conflitto tra posizioni così contrastanti sulle politiche migratorie, tanto da far parlare alcuni giornalisti di scontro di civiltà (Viale 2019).

---

This work is licensed under the Creative Commons © Martina Giuffré

*Le voci dell'isola: Raccontare Lampedusa tra letteratura e antropologia*

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 2, DICEMBRE 2019: 275-284.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3923



E ancora in questi giorni molte Organizzazioni non Governative che percorrono il Mediterraneo per soccorrere i migranti sono al centro di polemiche agguerrite sia nel dibattito mediatico che all'interno delle istituzioni. Il tema degli sbarchi, oggi più che mai, si rivela denso di implicazioni non solo politiche, ma anche identitarie, sociali e simboliche.

Ma come raccontare Lampedusa senza cadere nel rischio di rappresentare una realtà stereotipata, spettacolarizzata, semplificata? Quali narrazioni sono possibili, dicibili, immaginabili? Propongo qui di farlo attraverso due testi che, pur partendo da prospettive diverse, finiscono per adottare approcci molto vicini; due testi i cui autori decidono di mettersi in discussione e di ibridare i generi per poter restituire questa realtà senza distorsioni e fuori dagli stereotipi. I libri sono *Appunti per un naufragio* di Davide Enia e *L'isola del non arrivo* di Marco Aime. Scelgo di far dialogare il libro di Enia con quello di Aime, perché entrambi sono l'emblema dell'incontro tra letteratura ed etnografia; nel primo caso abbiamo un libro che pur essendo di narrativa si rivela potentemente etnografico, mentre nel secondo è l'etnografia che diventa letteratura per poter parlare di una tragedia.

Questa tragedia che si ripete da tanti anni quasi quotidianamente, Enia deve andare sull'isola per comprenderla, toccarla con mano, ascoltare i protagonisti recandosi sul posto più volte; assiste a numerosi sbarchi ("il primo sbarco non si scorda mai" dicono a Enia quando decide di vedere con i suoi occhi quello che accade), intervistando il sommozzatore, i volontari, il personale medico, i residenti, i migranti. In poche parole deve farsi etnografo. Vivere con i lampedusani, frequentarli, partecipare alla loro vita e restituire nel racconto non solo la loro storia ma anche la propria. Un libro profondamente antropologico, proprio nel senso della conoscenza come esperienza incorporata del vivere con.

Si legga nella quarta di copertina del suo libro:

Ho frequentato Lampedusa per anni. Ho visto sbarcarvi qualche migliaio di persone, ho incontrato il personale medico e gli uomini della Guardia Costiera, ho mangiato a casa dei residenti, sono uscito in barca con i pescatori, ho ascoltato ragazzi sopravvissuti alla traversata e ho dialogato con i testimoni diretti.

A sua volta Aime presenta così il suo testo:

Non è un libro antropologico nel senso accademico del termine. Ho scelto un linguaggio più narrativo, perché al centro della ricerca c'erano le voci delle persone che ho incontrato, i loro racconti di come hanno vissuto i molti tragici momenti che hanno segnato la vita di Lampedusa negli ultimi decenni. Sono voci e sguardi diversi, che nascono da punti di osservazione diversi e si intrecciano in una trama irregolare, che è difficile ridurre a modelli o a schemi interpretativi comparabili. La loro forza evocativa sta nel linguaggio, nell'emozione che accompagna queste storie. Trasformare tutto questo in un dato, non avrebbe reso giustizia a chi si è aperto con me, riaprendo così anche vecchie ferite. Ho cercato anche, per quanto possibile, di restituire la pluralità di voci dell'isola (Aime, p. 10).

È solo, dunque, dall'incontro tra letteratura ed etnografia, tra poetica e incorporazione dell'esperienza che, per i due autori, l'indicibile può essere detto, interrotto dai silenzi che fanno da controcanto alle parole dei protagonisti, perché in certi casi, dice Enia, "a megghiu parola è chidda ca' un si dice" (la parola miglior è quella che non si dice).

Entrambi i testi riescono a offrire una storia diversa di Lampedusa, dando vita, attraverso le storie dei protagonisti, ad una potente contro-narrazione rispetto alla spettacolarizzazione della tragedia, dove il racconto delle vite diventa uno strumento politico contro gli stereotipi; i due autori si pongono l'obiettivo di restituire la pluralità delle voci dell'isola, di raccontare i migranti non come oggetti ma come soggetti, il mondo non come spettacolo ma come vita. Dove quello che accade a Lampedusa non ha tempo di essere teorizzato, ma viene vissuto nelle pratiche. I due testi ci fanno incorporare l'esperienza di quello che a Lampedusa accade davvero. Scrive Aime riproponendo un estratto dell'intervista a Don Carmelo, prete dell'isola:

Qui a differenza di altri posti dove l'immigrazione viene vista attraverso i media, la gente non ha avuto tempo di riflettere teoricamente, li accogliamo come li accogliamo, qui la gente se li è visti sotto casa e ha dovuto rimboccarsi le maniche, fare qualcosa, non c'è stato tempo di formulare teorie (*ibidem*: 150).

Da stranieri anonimi e deumanizzati – meri dati statistici- a corpi in carne e ossa. Dall'isola degli sbarchi raccontata dai mass media, all'isola dell'approdo, che rende la corporeità di quell'esperienza, come mette in evidenza Aime. Gli autori vogliono ridare voce e storia a quelle nude vite, raccontare Lampedusa come vite vissute e relazioni umane, quotidianità. Non c'è nessuna retorica, non c'è ideologizzazione in questo racconto che è profondamente etnografico anche nella restituzione delle voci raccolte, secondo quello che l'antropologo Fernandez (2015) indica come obiettivo della ricerca etnografica quando afferma che nell'ascoltare la voce degli altri operiamo per ampliare gli orizzonti del consorzio umano. Aime ed Enia scelgono di stare dentro alle cose, di abitarle, di ascoltare le voci dell'isola offrendone una visione caleidoscopica e articolata.

In questa visione lontana dagli stereotipi omogeneizzanti, dall'abuso di parole come clandestino, come invasione, che ingabbiano l'immaginario comune sugli sbarchi dei migranti, lontana dagli stessi dati statistici, le storie raccolte sono tante. A volte si intrecciano nei due libri le storie degli stessi personaggi.

Il testo di Enia è fortemente poetico ed evocativo: attraverso una scrittura asciutta, che l'uso intermittente del dialetto arricchisce e rende più empatica, ci permette di entrare in consonanza con i protagonisti del racconto. Il

ritmo risulta essenziale e necessario, il nudo racconto, senza retorica, per raccontare la “nuda vita” (Agamben 1995) attraverso una risignificazione delle parole che vengono usate, quasi soppesate con attenzione, così come i gesti e i silenzi dei protagonisti, di cui Enia ci dà conto fin nei dettagli e che esprimono più delle parole stesse.

Entrambi i testi mettono in evidenza quella che Sayad (2002) chiama la “funzione specchio dei fenomeni migratori”. Nelle parole di Aime “i migranti, per il solo fatto di esistere tra noi, ci costringono a rivelare chi siamo: nei discorsi che facciamo, nel sapere che produciamo, nell’identità politica che rivendichiamo” (Aime, p. 110) mettendo in evidenza problemi, limiti paradossali della nostra società e istituzioni. E in quelle di Enia:

Saranno loro a usare le parole esatte per descrivere cosa significa approdare sulla terraferma, dopo essere scappati dalla guerra e dalla miseria, inseguendo il sogno di una vita migliore. E saranno loro a spiegarci cosa è diventata l’Europa e a mostrarci, come uno specchio, chi siamo diventati noi (Enia, p. 146).

### *Processi identitari*

Il libro di Aime è anche una riflessione sui processi identitari e di auto-identificazione dell’isola che vengono innescati con l’arrivo dei migranti. Lampedusa, infatti, da isola sconosciuta fino al 1986, quando ci fu l’attacco missilistico libico da parte di Gheddafi, torna alla ribalta mediatica col primo arrivo di migranti e subisce un progressivo “processo di frontierizzazione”, “mediatizzazione” e “politicizzazione” degli eventi:

Con il passare del tempo sull’isola aumenta il numero di operatori, forze dell’ordine, giornalisti, ricercatori. La copertura mediatica trasforma uno scoglio prima ignorato in una sorta di avamposto della difesa nazionale ed europea. Hanno costruito un muro in mezzo al mare (Aime, p. 39).

Oggi Lampedusa è nei mass media nazionali e internazionali l’isola degli sbarchi, luogo simbolico per eccellenza, isola di frontiera tra la vita e la morte, tra l’Africa e l’Europa, tra terra e mare, tra individuale e collettivo. Da scoglio ignorato ad avamposto della difesa nazionale ed europea. Lampedusa, come afferma Aime, è “meta agognata”, “ultima Thule della speranza”, nel 2008 “Porta d’Europa” che ricorda la porta del non ritorno del Benin a ricordare i milioni di schiavi:

A viaggiare, anche oggi, sono sempre schiavi. Schiavi di dittature, di governi infami, di guerre e di povertà, che con il trascorrere degli anni tentano, sempre più numerosi di fuggire dal loro presente in cerca di qualche futuro (*ibidem*: 36)

Uno snodo da cui si vede ciò che accade nel mondo, un'identità legata all'arrivo dei migranti e al passaggio delle persone; come fa notare Don Carmelo, parroco dell'isola intervistato da Aime, ormai "il legame tra Lampedusa e immigrazione è indissolubile" (*ibidem*: 22) E continua: "Io mi auguro che finisca, che la gente non venga più chiusa in una gabbia, ma quel giorno l'isola dovrà ripensarsi" (*ibidem*: 23).

Al 3 ottobre 2013 è dedicata un'attenzione particolare nella memoria dell'isola, come evento spartiacque tra il prima degli sbarchi e il dopo, con quello che gli sbarchi significheranno per l'isola da quel momento in poi. Il 3 ottobre 2013 costituisce infatti per Lampedusa una data simbolo, in cui un barcone si rovescia a poche centinaia di metri dalla riva e avviene una tragedia: trecentosessantotto corpi senza vita e solo centocinquantacinque sopravvissuti. I lampedusani accolgono come possono i superstiti, li ospitano nelle loro case, offrono coperte, condividono con loro il cibo. Ogni anno, in quella data, i superstiti tornano sull'isola a ringraziare i lampedusani anche dalla Germania, dalla Norvegia, dai vari paesi dove si sono successivamente stabiliti. E quando tornano è come se tornassero a casa. Il 3 ottobre è diventato parte della memoria dell'isola, un giorno da celebrare, come Pasqua, Natale o Capodanno. Dopo il 3 ottobre Giusi Nicolini, sindaca in quel periodo, ha dato vita al giardino della memoria, con trecentosessantotto piantine, una per ogni vittima. Lampedusa comincia a costruire la propria immagine come isola che accoglie, dove prevale la solidarietà degli isolani sopra ogni altra cosa. Molti isolani cominciano a rappresentarsi la migrazione come un'opportunità di conoscere il mondo, come Lillo, uno degli interlocutori di Aime che afferma:

Posso dirti, senza esagerare, che qui siamo tra le persone più ricche al mondo. Ricche di emozioni, di esperienze. Come ti ho detto, abbiamo accolto per tre mesi due dei ragazzi sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre. Per noi Tany e Alex sono due figli nel vero senso della parola [...] Uno ora è in Norvegia, l'altro in Olanda. Sono ritornati nel 2014 per l'anniversario... (Aime, p. 62)

Viene percepita come vera invasione non tanto quella dei migranti, ma quella delle sfilate di governanti e giornalisti italiani e europei, ogni volta che si verifica uno sbarco: l'isola allora diventa un teatro, e ci si sente usati.

Lo stesso turismo Lampedusa lo deve alla notorietà acquisita dall'isola grazie agli sbarchi dopo i quali i media hanno cominciato a diffondere anche immagini del bellissimo mare e delle spiagge dell'isola, come la ormai famosa spiaggia dei Conigli: l'invasione oggi è anche quella dei turisti. Come evidenzia Aime, Lampedusa è un'isola in cui tutti vengono da fuori, ha una storia fatta di arrivi, un'identità plurale, una comunità nata a metà dell'800 for-

temente ibrida. A Lampedusa persino i santi sono stranieri: San Calogero, tunisino e San Gerlando di Besançon. E nessuno nasce a Lampedusa perché non c'è neanche il reparto maternità: per partorire si deve andare in Sicilia.

Lampedusa ha dovuto ripensarsi più e più volte: da colonia agricola con i Borboni all'isola delle carbonaie per esportare in Sicilia il combustibile per le macchine a vapore, cosa che distrusse gran parte della sua macchia mediterranea. Fu poi la volta dei banchi di spugna e arrivarono barche dalla Grecia, dalla Turchia e dalla Dalmazia per depredare in fondali. Con la scoperta del pesce azzurro nascono le industrie per la lavorazione del pesce e l'isola cambia volto di nuovo e i lampedusani si trasformano da contadini in marinai. Fino a diventare, a partire dagli anni '90, l'isola dei migranti e dei turisti che arrivano attratti sia dalle bellezze naturali che da quello che avviene sull'isola: si moltiplicano oggi i bed and breakfast, gli affittacamere, gli hotel che ospitano non solo i turisti ma anche giornalisti, volontari, ricercatori, operatori sanitari.

### *La vita e la morte*

Nel trattare i vari temi del libro Enia mette in gioco se stesso e la sua vicenda personale, la sua intimità, narrando la storia di un naufragio individuale oltre che collettivo. La vita e la morte, non solo dei migranti ma anche nella sua vita personale, fanno da filo conduttore di tutto il testo narrativo, così come le parole e i silenzi. Enia, attraverso l'intreccio empatico degli eventi personali e intimi e quelli collettivi, vuole raccontare ciò che accade veramente a Lampedusa, che diventa in questo modo uno snodo privilegiato per osservare la Storia. Lampedusa emerge come contenitore di opposti, dove vige la legge del mare – “qui salviamo vite. In mare ogni vita è sacra. Se qualcuno ha bisogno di aiuto, noi lo salviamo. Non ci sono colori, etnie, religioni. È la legge del mare” (Enia 2017: 13) dice il sommozzatore a Enia; ma vige anche “la legge della terra”, con Vincenzo che seppellisce i morti. Vincenzo dal 1978 al 2007 è stato il custode, giardiniere e addetto al recupero dei morti, nonché responsabile delle tombe del cimitero di Lampedusa. La prima barca che giunse a Lampedusa nel 1996 era piena di cadaveri in stato di decomposizione, tanto che la marina militare lo chiamò perché il tanfo era talmente forte da non permettere a nessuno di avvicinarsi. Vincenzo prese una piantina di menta, ne inserì alcune foglie nelle narici e col resto riempì una mascherina comprata in farmacia, poi si avvicinò ai dodici cadaveri, undici uomini e una donna, li pulì uno ad uno nella camera mortuaria, creò uno spazio per loro al centro del cimitero, li seppellì con una croce; la ragazza separatamente, dietro ad un arbusto, perché l'ombra la proteggesse da tutto e

per offrirle l'intimità che meritava. La legge della terra ci obbliga a seppellire i morti senza distinzioni così come quella del mare ci obbliga a salvare essere umani che stanno affogando. Dice Vincenzo:

Per me nessun essere umano è diverso dagli altri, qua le persone le trattiamo così, li seppelliamo nella terra sotto l'ombra della croce, perché siamo tutti quanti uguali. Possiamo essere neri, verdi o rossi, ma dentro abbiamo tutte le ossa bianche (*ibidem*: 193).

La morte e la rielaborazione del lutto appaiono temi centrali del testo, che mette insieme lutto familiare dell'autore e morti in mare. Una rielaborazione del lutto individuale e collettivo e l'abisso come condizione esistenziale che unisce chi accoglie e chi parte. Lampedusa come crocevia di vite. Ed Enia racconta anche per non dimenticare, per la memoria delle future generazioni, accogliendo la richiesta di chi annega in mare urlando il proprio nome per non cadere nell'oblio:

Diversi racconti riportano la medesima testimonianza: chi annega, spesso urla il proprio nome. A volte è una persona lanciata viva tra le onde dagli scafisti. Oppure è qualcuno sbalzato in mare da un'onda presa male. Mentre si annega, si grida il proprio nome.

“Perché?”, avevo chiesto.

“Per non essere dimenticato, sicuramente. E perché a casa, i parenti e le persone del villaggio sappiano che lui, quel nome, non ce l'ha fatta, è morto in mare. Così in futuro non proveranno a rintracciarlo, liberati da questa ansia” (*ibidem*: 136).

E alla tragedia del Mediterraneo fa da controcanto un video girato a bordo nave con un cellulare dopo un soccorso, dove i ragazzi ballando cantano e ridono insieme ad un membro dell'equipaggio intento a coordinare la coreografia per la gioia di essere stati salvati. Non c'è solo disperazione ma desideri, voglia di riscatto, voglia di scherzare, di vivere, di cantare.

### *Memoria, smemoratezza e riflessività*

Il tema della memoria è fortemente presente nei due testi. In particolare Aime affronta il tema della memoria che abbiamo perso, memoria della nostra storia di migranti che abbiamo rimosso perché “poggiamo i piedi sui frutti di quelle sofferenze, ma guardiamo il cielo per non vederle” (Aime 2018:84). Un paese che “dimentica in fretta” e non sa fare i conti con il proprio passato e la rimozione del ricordo non ci permettono di comprendere il dramma di chi prova a partire oggi alla ricerca di una vita migliore, di acquisire quella che Pietro Clemente chiama la postura del ricordante, che richiede “una torsione della temporalità, tornare e insieme esserci, essere là ed essere qui, procedere verso il futuro, con la memoria di un passato” (Clemente 2013: 219).

E proprio per non perdere la memoria che in entrambi i testi una parte è dedicata a una riflessione sul piccolo museo delle speranze infrante, aperto a Lampedusa dai ragazzi dell'associazione Askavusa: una raccolta di oggetti che appartenevano ai migranti che non ce l'hanno fatta e che il mare ha riportato a terra. E sono oggetti condensatori di storie, che raccontano il viaggio: scarpe usurate, tuniche, giubbotti di salvataggio, borracce, contenitori di plastica per cibo. Pacchi di zucchero, medicinali, supposte, pettini, spazzolini, dentifrici, succhi di frutta, vestiti vari, la Bibbia, il Corano, attrezzi da pesca, portafogli, chiavi, cellulari... Gli oggetti ritrovati "raccontavano una parte cruciale della vita di chi aveva affrontato il viaggio. Il modo in cui si parte. Cosa ci si porta appresso. Cosa si ritiene indispensabile. Cosa si elegge a compagno di avventura" (Enia 2017:187). La vita negli oggetti. Ma gli stessi corpi morti sono memoria. Corpi come diari in cui si può capire cosa è successo negli ultimi giorni.

Vivendo questa esperienza radicalmente altra, in cui tanta parte hanno i racconti dei protagonisti, Enia ripensa sé stesso, il proprio mondo di relazioni con il padre, con lo zio, mette in crisi le proprie certezze rielaborando la vita e la morte in una sorta di rito di passaggio individuale e collettivo che solo attraverso l'abisso, l'esperienza corporale forte, il contatto con l'indicibile permette all'uomo di rinnovare se stesso. Un viaggio interiore alla riscoperta delle proprie radici, del senso della vita umana nell'incontro con uomini, donne e bambini costretti invece a sradicarsi dai propri paesi d'origine alla ricerca di una vita migliore. Enia deve raccontare la morte del caro amico Totò e di zio Beppe, entrare in empatia con la vicenda dei migranti che approdano a Lampedusa per poter comprendere la potenza della perdita e dell'abisso. Enia si fa storia e corpo anche lui tra gli altri, si mette a nudo, si racconta, si posiziona, come diremmo noi antropologi, e ci aiuta non solo a capire il suo punto di vista e il suo sguardo, ma anche a elidere quel confine tra noi e loro grazie a questo intreccio tra la Storia della mobilità umana e la sua storia personale.

In conclusione, il tentativo dei due testi, pur partendo da prospettive diverse, è quello di riumanizzare i protagonisti della vicenda Lampedusa, dar loro corpo e voce, riattivare memorie e risonanze, per riuscire a entrare nella complessità di un mondo che non è diviso in buoni e cattivi, ma è fatto di gente che vive quotidianamente, e a mettere in campo quel processo di riflessività che solo può aiutarci ripensare le vicende lampedusane sotto una nuova prospettiva. Quel processo di riflessività, necessario a entrare in consonanza con gli altri essere umani e a ripensarci in modo critico, che deve essere attivato per comprendere chi siamo attraverso il nostro vissuto personale, come sembra suggerire Enia, o attraverso la memoria della nostra storia passata di migranti, come suggerisce Aime.

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- Agamben, Giorgio, 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Clemente, Pietro, 2013, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini.
- Fernandez, James W., 2015, L'antropologia come vocazione: ascoltare le voci, Guest Editorial in *Antropologia culturale*, Emily A. Schultz, Robert H. Lavenda, Bologna, Zanichelli: 7.
- Sayad, Abdelmalek, 2002 (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Viale, Guido, Uno scontro di civiltà, <https://www.guidoviale.it/uno-scontro-di-civiltà/>, 8 luglio 2019, consultato il 1/12/2019.

**MARTINA GIUFFRÉ** is Senior Researcher and Lecturer of Cultural Anthropology at the University of Parma. She has conducted numerous fieldwork in Cape Verde, Australia, the Aeolian Islands, Tuscany, Belgium, Spain and Romania. Her research topics concern gender issues, oral sources, migration and Roma issues. She has organized and coordinated various cultural initiatives and several European and international projects. Among her publications: *Essere madri oggi tra biologia e cultura* (Pacini, 2018); *Uguali, diversi, normali* (Castelvecchi, 2014); *Vite (il)legali* (Seid, 2013); *L'Arcipelago Migrante* (CISU, 2010); *Donne di Capo Verde* (CISU, 2007).  
[martina.giuffre@unipr.it](mailto:martina.giuffre@unipr.it)

